



Apocalypse now?...No, tomorrow maybe!

(a cura del Dr. Paolo Capizzi – meteorologo)

“La fine del mondo è prossima, l’Apocalisse è alle porte”. Non è la recensione di un ‘remake’ del celeberrimo film di Francis Ford Coppola, ma è il “leit motiv” che ultimamente radio, TV e giornali stanno perseguendo con scientifica costanza, in altre parole è un ennesimo tentativo da parte dei cosiddetti “catastrofisti” di terrorizzare gli abitanti di questo Pianeta, unico nel suo genere, del sistema solare: la Terra.

Sono apparsi di recente (il 25/10/2006) su varie testate giornalistiche, articoli relativi al futuro del nostro pianeta dal punto di vista ambientalistico, ai quali è stato dato un risalto più o meno rilevante.

In sintesi, come riportato dal giornale “La Stampa”, si parlava di «...apocalisse nel 2050 per la Terra», della necessità di avere una Terra clonata per soddisfare le nostre sempre più crescenti necessità, e si additava tale colpa, naturalmente, a «l’uomo distruttore» (“La Repubblica” del 25/10/2006). Fonte di tali studi, il centro di ricerca (?) americano “Global Footprint”, i cui risultati sono stati poi ripresi, integrati con quelli dello “Zoological Society” di Londra e ‘conditi’ a dovere dal “World Wildlife Fund” (WWF); questo sì che è un bel pasticcio!

Si sono poi susseguiti, a cadenza quasi giornaliera, ulteriori articoli allarmanti sempre sulla questione clima: «Intervenire subito sul clima o sarà una catastrofe» (*city*, mercoledì 7 novembre), «previsioni dal futuro: siamo al “punto del non ritorno”» (“Panorama” del 16 novembre), con libero sfogo di opinionisti, giornalisti più o meno informati e, naturalmente, di rappresentanti delle più svariate organizzazioni ambientaliste.

Premetto che io non sono contrario alla vita ed all’ambiente, mi piace il pianeta su cui vivo e vorrei che le nostre condizioni di vita continuassero a migliorare, ma non rinchiudendo il mondo in una scatola ermetica che ne impedisca la ‘naturale’ evoluzione, negando il progresso tecnologico ed il nostro diritto all’esistenza con azioni che sono contrarie alla natura dell’uomo.

Tra le tante voci che si alzano sulla materia, ritengo opportuno farne sentire una, – ma assicuro che sono tante – che esca da questo coro che accompagna il ‘requiem’ della Terra, facendo qualche commento al riguardo. Procediamo quindi con ordine e facciamo alcune premesse.

Il “catastrofismo” lo possiamo definire un movimento nato all’inizio del secolo scorso e che ha avuto come linea d’azione la contrapposizione uomo-natura, individuando nella crescita della popolazione mondiale, il primo dei problemi per proteggere la natura.

In tal quadro, l’innalzamento dei livelli qualitativi della vita, l’allungamento dell’aspettativa di vita e l’aumento demografico, vengono visti con paura perché considerati fattori di rischio per le poche risorse esistenti nel Pianeta e per l’inquinamento del suo ambiente.

In pratica, le linee guida all’interno delle varie associazioni ambientaliste si possono riassumere in:

«Il pianeta non ha spazio a sufficienza per contenere una popolazione crescente» e «La disponibilità di risorse naturali è limitata per cui è necessario un consumo ridotto e controllato».

Fortunatamente esistono scienziati che, dati alla mano, cercano di combattere tali “profeti di sventura”, pur non avendo lo stesso ‘peso’ mediatico (in campo ambientale non sembra esistere la *par condicio*). Nel “Il Giornale” del 19/12/2004, venivano riportati alcuni dati che meritano una certa attenzione critica: la densità della popolazione mondiale sulle terre emerse



è di 38 abitanti/kmq (a New York è di 10.250 abitanti/kmq), per cui se tutta la popolazione mondiale traslocasse in Texas, la densità dello stato americano sarebbe di circa 8.700 abitanti/kmq, pari a quella di Napoli, ma molto inferiore a quella della “Grande Mela”), e tutto il resto del mondo sarebbe totalmente disabitato! Ne consegue che il nostro pianeta ha una superficie più che sufficiente per contenere l’attuale e anche la futura popolazione mondiale e, grazie allo sviluppo tecnologico e scientifico, lo spazio disponibile per ogni persona per vivere, nutrirsi e lavorare tenderà a diminuire.

Certo sempre più le persone cercano di confluire verso i grandi agglomerati urbani, lasciando deserte le campagne e ciò può avere dei risvolti negativi quali una più rapida diffusione di malattie e tensioni sociali particolarmente violente che, tuttavia, possono essere debellate: con i rimedi derivanti dalla ricerca scientifica; elevando il livello d’istruzione della popolazione; adottando criteri di edilizia consoni sfruttando le tecnologie esistenti.

Non ci sono, inoltre, prove per dimostrare la tesi secondo cui a una “alta densità demografica” corrisponda esattamente un “peggioramento della qualità della vita”. Anzi, si hanno casi contrastanti al riguardo. Come si spiega la prosperità e la più che sufficiente pulizia di Svizzera, Olanda e di altri Paesi occidentali densamente abitati rispetto alla povertà, all’inquinamento e ai numerosi fenomeni di rovina dell’ambiente che si hanno, ad esempio, in Sudan, Mozambico ed in altri paesi africani ed asiatici, scarsamente abitati? Anche la distruzione delle foreste è una notizia da leggere integrando la realtà dei fatti. Ogni anno il Wwf promuove campagne ad alto impatto emotivo, denunciando l’ulteriore scomparsa di un’area di foresta amazzonica pari a quella della Svizzera o dell’Austria. Pur se fosse vero – e molto probabilmente lo è –, la foresta amazzonica è circa 135 volte più estesa dei paesi (europei) citati e quindi, annualmente, verrebbe sacrificato meno dell’uno per cento della foresta stessa, quantità inferiore rispetto alla crescita media annua della medesima! A ciò si aggiunga che, contrariamente a quanto profetizzato negli anni 70, in cui si preannunciava, entro il 2000, la morte delle foreste dei paesi occidentali a seguito delle piogge sempre più acide, si è avuto un aumento medio della superficie boschiva del 15 per cento (studio effettuato confrontando dati satellitari di allora e di adesso), mentre per l’Italia tale aumento è stato sensibilmente al di sopra della media, con un tasso di aumento del 22 per cento circa, come risulta da uno studio condotto dal Corpo Forestale dello Stato.

Altro tema scottante che certi ambientalisti stressano particolarmente è la disponibilità di materie prime: «Sulla Terra ci sono risorse illimitate?». Rispondendo per istinto, senza riflettere, verrebbe da dire «No». Ma anche in questo caso bisogna puntualizzare che non tutte le risorse sono conosciute e che queste non sono fisse ed immutabili. Una gran parte delle materie prime viene definita tale in relazione alla tecnologia utilizzata: se, ad esempio, un giorno si arriverà ad utilizzare la fusione nucleare, sarà l’acqua del mare e non il petrolio a diventare una risorsa energetica preziosa. Nessuno conosce l’esatto quantitativo delle risorse custodite dalla Terra; la storia dimostra che le ‘materie prime’ vengono cercate e scoperte solo come risposta alla crescita dei bisogni – sempre parlando del petrolio, fino a 200 anni fa, non era considerato una risorsa, ma anzi un fattore che impediva, laddove sgorgava dal terreno, lo sviluppo agricolo e pastorizio –.

E a proposito dell’acqua, gli stessi articoli citati all’inizio, riportavano la notizia che l’emergenza acqua costringerebbe, in un futuro prossimo, milioni di persone ad emigrare verso località meno siccitose, andando a sconvolgere gli equilibri socio-politici mondiali, tant’è che si parla di una futura ‘guerra dell’acqua’. Ora, come molti sanno, in natura nulla si crea e nulla si distrugge, ma tutto si trasforma. L’acqua è uno degli elementi che rimangono costanti nel nostro mondo nelle sue tre forme: liquida, gassosa e solida. Il problema, forse, sta nella disponibilità di acqua potabile, ma anche in questo caso si tratta di un falso problema,



visto che pioggia e ghiaccio sono potabili. E «se la temperatura aumenta ed i ghiacciai si sciolgono, dove finisce l'acqua così resa disponibile?». Un esempio recente valido per tutti. L'ultimo inverno (2005-2006) è stato per l'Italia del centro-nord tra i più piovosi degli ultimi 10-15 anni, con anche abbondanti nevicate, soprattutto in quota; eppure in estate abbiamo visto scene di biblica siccità interessare molte regioni settentrionali. «Dove è finita l'acqua?». Forse è rimasta confinata in alcuni bacini idrici montani onde produrre energia elettrica (*Qualcuno*, anni fa, decise che la produzione di energia atomica non era 'eco-compatibile'. Ma solo per il nostro 'bel Paese'?). Oppure i nostri acquedotti perdono in media il 60 per cento dell'acqua trasportata?

Ad ogni modo, esiste una inesauribile fonte di approvvigionamento: il mare. Utilizzando la tecnologia a disposizione – Israele insegna –, c'è la possibilità di rendere l'acqua del mare potabile, o quanto meno utilizzabile a fini agricoli e non solo «mai sentito parlare dei desalinizzatori?»; certo il costo di questi impianti non è irrilevante ed i benefici economici non si vedono a breve termine, ma uno Stato non dovrebbe investire per il benessere della propria popolazione a lungo termine?

A proposito di siccità, sempre parlando dell'Italia, da più anni si parla di un futuro desertico per le nostre regioni meridionali; nella realtà, nell'ultimo decennio è piovuto più al sud che al nord! E allora, se dovessimo seguire solo le indicazioni di accadimenti degli ultimi anni (visto che *qualcuno*, nel 2006, solamente per l'inizio di un autunno più caldo, parla di “prova provata” dei cambiamenti climatici in atto) dovremmo smentire l'ipotesi desertificazione, oppure, come è corretto fare, prendere atto di eventuali anomalie annuali, ma non farne un 'paradigma' catastrofista! Un altro esempio lampante al riguardo è quanto avvenuto nella regione africana del Sahel, da anni indicata come simbolo dei cambiamenti climatici e della desertificazione prorompente in atto, ma pochi, forse solo alcuni addetti ai lavori, hanno constatato che di quella zona non si parla più visto che da 2-3 anni sta piovendo come non mai. Oggi la stessa cosa sta accadendo per il Darfur zona del Sudan tristemente nota non solo per la siccità imperante in questi anni, ma anche per il problema ben più grave dei rifugiati lì confinati. Ciò a dimostrare che il deserto “vive” e quindi si sposta, avanza, si ritira in aree ben definite del globo e cioè la fascia a cavallo dei tropici. Ricordiamo che nell'antichità l'attuale Libia era considerata 'granaio di Roma', e quindi non era di certo l'attuale distesa di sabbia che impedisce, o meglio rende difficoltoso lo sviluppo dell'agricoltura.

E visto che siamo in tema, ecco l'argomento più 'spinoso', il “leit motiv” degli ambientalisti catastrofisti e di molti ricercatori in cerca di fondi: i cambiamenti climatici ed i loro effetti, che da qualche secolo preoccupano l'uomo e che solo oggi sembrano più catastrofici, grazie anche ad una campagna di informazione mirata (in quanto il catastrofismo, per usare termini giornalistici, “tira”), in cui solo l'uomo e l'inquinamento da esso prodotto sembra esserne l'unica causa. Indagato principale è l'effetto serra, causa di ogni male su questo pianeta, dallo scioglimento dei ghiacci, all'acqua alta a Venezia, dall'aumento dei prezzi dei generi alimentari, alla diffusione dei virus influenzali, fino ad arrivare all'aumento del costo del barile di petrolio e, perché no, anche causa dei nostri malanni fisici!

Chiariamo alcuni punti.

Innanzitutto, l'effetto serra è quell'effetto, dovuto alla presenza dell'atmosfera, che impedisce ai raggi calorici del sole che colpiscono la Terra di disperdersi completamente nello spazio freddo e che, quindi, rende possibile la vita sul nostro Pianeta assicurandogli una temperatura media di +15 gradi centigradi (nel seguito dell'articolo si adotterà il simbolo °C) contro i -18°C che avremmo se non ci fosse tale effetto. Tra i gas componenti l'atmosfera, il più efficace ed anche quello maggiormente presente è proprio, udite, udite, il vapor d'acqua, materia prima delle nubi e delle precipitazioni, poi vengono gli altri componenti, tra cui la



‘famigerata’ anidride carbonica (CO₂), presente in quantità infinitesimali (meno dello 0,035 per cento), necessaria per la vita del mondo vegetale essendo il carburante della fotosintesi clorofilliana, facilmente assorbita degli oceani – scommetto che pochi lo sapevano! –, e il metano, ancora meno presente (0,00015 per cento) ma quattro volte più efficace della CO₂ nel trattenere il calore proveniente dalla Terra. È disponibile in natura come idrocarburo sia in giacimenti sotterranei, sia in superficie come prodotto naturale che si genera da zone paludose, dalle risaie e per la decomposizione di rifiuti organici in assenza di ossigeno.

Parlando del clima, poi, diciamo che ne abbiamo un’idea molto particolare, visto che ad ogni ‘variazione al di fuori della media’ si parla di cambiamento climatico. Occorre quindi dare un’idea precisa della ‘media’ che altro non è che un valore di riferimento, ottenuto considerando i valori del parametro in esame registrati nel corso di vari anni. È quindi difficile che un valore singolo coincida con la media, ma bisognerà considerare un intervallo di valori intorno al valor medio in cui la misura può considerarsi del tutto normale. Parlando della temperatura, ad esempio – ma per qualsiasi altro parametro meteorologico il discorso sarebbe simile –, si possono fare valutazioni sbagliate. Supponiamo che la temperatura massima media di una località per il mese di ottobre sia stata di 18°C. Tale valore è stato ottenuto sommando tutti i valori delle temperature massime registrate nel mese di ottobre su quella località diviso i giorni del mese, e ciò comporta che ci possono essere stati giorni con 30°C come anche giorni con 10°C.

Quel valore viene poi confrontato con la media, almeno trentennale (valore climatico), relativa alla medesima località e solo se si hanno scostamenti di una certa rilevanza (almeno 5°C) dal valore climatico e che si perpetuano per molti anni (almeno altri 30) che possiamo parlare di ‘cambiamenti climatici’, altrimenti si hanno solo delle fluttuazioni intorno al valor medio.

Basarsi solo sul valor medio, inoltre, dà adito ad errori di valutazione. Se, per esempio, dicessi che il mese di giugno 2006 per Roma è stato perfettamente ‘in media’, potrei non evidenziare dei fenomeni importanti che invece si sono verificati. E infatti, le prime due settimane del mese in questione sono state particolarmente fredde (tanto che si parlava di estate assente, con una media di 23°C, ben 5°C in meno rispetto alla media del mese), per poi avere le due settimane restanti particolarmente calde, con temperature che hanno superato i 30°C (alla fine abbiamo avuto una media di 28°C, 1°C in più rispetto alla media trentennale), ma non per questo possiamo parlare di cambiamento climatico. Il clima allora non è un qualcosa di statico, ma in continua lenta variazione, e per parlare di ‘cambiamento’, non sono sufficienti una o due stagioni anomale, ma, come detto, è necessario che tale anomalia si perpetui per almeno un trentennio che sappiamo, tuttavia, essere un periodo insignificante per la storia climatica della Terra.

Nel corso della sua vita il nostro pianeta ha subito variazioni climatiche ben più consistenti di quelle attuali, con effetti devastanti, e non per questo la vita si è fermata, anzi si è evoluta. Pensiamo ai danni prodotti dai raggi cosmici quando l’atmosfera non era pienamente formata, o all’effetto causato dalle eruzioni vulcaniche, dai maremoti, dall’impatto con gli asteroidi, inondazioni, frane, formazioni di laghi, di mari, ghiacciai che prima avanzano e poi si ritirano drasticamente, spostamenti delle zone desertiche, scomparsa di alcuni esseri viventi e comparsa di nuove forme di vita e via dicendo. Tutte conseguenze che invece ad alcuni sembrano novità negative causate dall’uomo. Anche dando uno sguardo alle variazioni termiche derivate dallo studio dei *carotaggi* antartici – estrazione di lunghe colonne di ghiaccio dal Plateau nelle località di Vostok e Dome Concordia – si nota una certa sequenza armonica nella variazione del clima negli ultimi 700.000 anni con dei ‘picchi’ che si ripetono ogni 80.000 anni circa. Oggi viviamo in uno di questi picchi che, pur non essendo tra i più



marcati, presenta una particolarità: sta perdurando più degli altri. In questa fluttuazione, poi, si nota un andamento più positivo registrato negli ultimi 100 anni con una variazione di ben 0,6°C rispetto alla media del pianeta. A questo punto si potrebbero fare considerazioni così ampie da poter scrivere un libro al riguardo: dalle differenze di qualità del dato misurato nel corso degli anni, agli errori tipici di cui essi sono affetti; dalla differenza della densità delle misurazioni nel corso dei secoli, alla scoperta e comprensione di cicli naturali e di come questi influiscono sul clima, e così via. Ma vorrei solo ricordare alcuni avvenimenti certi, ad esempio dall'anno 1000 d.C., il mondo sperimentò per tre secoli un aumento sensibile della temperatura, ben al di sopra di quello attuale, che portò alla coltivazione della vite in Scozia, alla scoperta della Groenlandia da parte di Vichinghi – che la chiamarono ‘Green Land’ (terra verde) – e forse anche del Labrador – scoperta casuale che sembra dovuta alla necessità di seguire i banchi di merluzzo che avevano lasciato le acque scandinave in quanto troppo calde –. Dopodiché seguì, improvvisa, la cosiddetta ‘piccola era glaciale’ che si protrasse fino al 1850 circa con effetti tali da portare prima alla rivoluzione agricola, e poi a quella industriale con devastanti conseguenze in Europa dovute alla deforestazione ed all'immissione nell'atmosfera dei cosiddetti gas serra derivanti dalla combustione del carbone, utilizzato in quantità crescente. Da quel periodo in poi – guarda caso da quando si è diffusa una metodologia comune nella descrizione dello stato del cielo, nella misurazione dell'intensità dei venti e degli altri parametri meteorologici, e da quando sono iniziate poi le misurazioni dallo spazio con il lancio dei satelliti meteorologici – la temperatura, pur subendo delle oscillazioni in positivo ed in negativo, sembrerebbe essere avviata verso un nuovo *trend* crescente. Colpa dell'uomo? Certamente l'essere umano, come parte integrante e viva del pianeta, interagisce su di esso come anche gli altri essere viventi, ed indubbiamente lo modifica. Il semplice respirare modifica l'atmosfera circostante «lo sapevate che anche noi contribuiamo all'emissione di CO₂ ?», ma non per questo è sinonimo di distruzione. Le sempre maggiori conoscenze delle leggi fisiche che governano i processi naturali del mondo che ci circonda, l'evoluzione intellettuale e sociale dell'essere umano non hanno fatto altro che migliorare le nostre condizioni sulla Terra, spostare sempre più in avanti la nostra aspettativa di vita, il nostro ‘traguardo finale’, e questo grazie anche al progresso tecnologico-scientifico che oggi qualcuno vorrebbe fermare. Certo, il costo di tale progresso comprende anche qualche disagio ambientale, su cui bisogna vigilare, perché come in ogni cosa che intraprende l'uomo, esiste anche la sua ‘natura’ improntata al profitto immediato che può creare disastri non irrilevanti; ma non è certo il progresso ad ‘uccidere’ il Pianeta. Ad esempio, nessuno, credo, voglia impedire il progresso del Terzo Mondo, ma lasciare che quei paesi si evolvano con la stessa sequenza già sperimentata dal mondo occidentale, sarebbe come versare petrolio su una fonte d'acqua pura. Allora: «Perché non trasportare direttamente le tecnologie già conosciute in quei paesi onde evitare un certo tasso d'inquinamento?». Pochi forse sanno che è fiorente nei paesi del Terzo Mondo il mercato di auto usate, in particolare di quelle altamente inquinanti che da noi forse troveremmo nei parchi di demolizione. E così per altri beni industriali e no.

Non si tratta dunque di limitare l'esistenza dell'essere umano o colpevolizzare le nuove tecnologie ed il progresso, ma di vigilare perché queste vengano utilizzate nel modo corretto ed a favore dell'uomo. Nessuno mette in dubbio che la qualità di vita nelle città sia peggiorata, ma non solo per la cattiva qualità dell'aria. La diminuzione dell'inquinamento acustico, una adeguata presenza di spazi verdi, una moderna ed efficace rete di trasporto pubblico, nonché criteri edilizi consoni ridurrebbero sensibilmente, grazie alle tecnologie usate, il tasso d'inquinamento. Credetemi, e molti esperti del settore lo possono confermare, la cosiddetta ‘domenica ecologica’ è completamente inutile se non a rendere più popolari i



responsabili di tale decisione e consentire a taluni una temporanea conquista del regno delle auto, ma quanti disagi per chi lavora! E inoltre, che senso ha limitare il transito delle auto quando la maggior parte dei camion, dei motorini e dei mezzi pubblici in circolazione emette gas serra in quantità certamente superiore? Non bisogna poi pensare che la Natura sia così 'debole ed indifesa', anzi è forse la principale produttrice di disastri ed inquinamento, causati dalla dinamicità che le è propria per rimettersi in un nuovo equilibrio a seguito dei continui cambiamenti che avvengono sul pianeta. Un'alluvione, un movimento tellurico, sia esso in mare che su terra, un'eruzione vulcanica intensa, producono scomparsa di terre, di intere popolazioni se non, come avvenuto nel passato, di civiltà, per non parlare delle ingenti quantità di gas serra che in pochi istanti vengono messe in circolazione nell'atmosfera – la sola eruzione del "Pinatubo", nel 1991, ha prodotto un'emissione di gas serra, biossido di azoto in particolare, pari a quella prodotta dagli USA in due anni –. Anche gli incendi, causati naturalmente e no, che devastano annualmente vaste zone della Terra, producono enormi quantità di biossido di carbonio, nonché la distruzione in pochi giorni di migliaia di ettari di foresta e boschi, in misura maggiore di quanto possa fare l'uomo.

Ma allora perché tanto allarmismo? Come sottolinea il professore Tullio Regge, con un articolo su "LA STAMPA" sempre il 25 ottobre 2006 (L'inganno del catastrofismo), «il catastrofismo è uno strumento politico di possente valenza demagogica, attira ingenti capitali non solo verso determinati settori della ricerca ma soprattutto verso queste organizzazioni ambientaliste e umanitarie, senza che qualcuno vada a controllare cosa fanno e cosa dicono». Anche i media sono attratti dal catastrofismo perché sembra attirare maggiormente il pubblico, anche se, ultimamente, molti sembrano averne abbastanza di notizie negative! Ma non tutto quello che fanno tali organizzazioni sia negativo. Ad esempio è merito del WWF e di altre organizzazioni, l'istituzione ed il conseguente controllo di alcune 'oasi naturalistiche' sia terrestri che marine, l'aver sensibilizzato l'opinione pubblica riguardo la pulizia degli ambienti in cui viviamo (città, strade, parchi,..), e di altre iniziative, solo che spesso eccedono nel proteggere la Natura a discapito dell'uomo. Ripeto, un controllo critico sulle attività umane ci deve essere, per non permettere alla follia di pochi scriteriati di compromettere la vita dell'uomo sulla Terra – discariche abusive con inquinamento delle falde acquifere; non utilizzo delle tecnologie esistenti per limitare le emissioni dei gas dannosi alla salute umana; sfruttamento eccessivo del terreno per meri scopi economici da realizzare nel più breve tempo possibile; caccia indiscriminata di animali non per necessità, ma per tradizione o per soddisfazione personale, e via dicendo –. Questo prescinde dal progresso e dalla crescita demografica dell'uomo! Come recitava l'economista J.L. Simon: «Il principale carburante per accelerare il progresso del mondo è il sapere umano. La risorsa fondamentale è la gente qualificata, piena di energia e di speranza che esercita la propria volontà ed immaginazione per essere utile a se stessa ed alla propria famiglia, contribuendo così al benessere di tutti».

Diecimila anni fa solo quattro milioni di persone riuscivano a mantenersi in vita sulla Terra. All'inizio del XIX secolo il pianeta ospitava e riusciva a mantenere un miliardo di esseri umani. Oggi più di cinque miliardi di persone vivono più a lungo, più in salute e dispongono di un rapido accesso all'istruzione ed allo sviluppo economico maggiore di quanto non sia mai successo prima nella storia.

Nell'ambito dell'ONPS, si sta cercando di divulgare questa visione critica, ma non catastrofista, relativa agli effetti dei cambiamenti climatici; lo si sta facendo tramite convegni mirati, tesi a mettere in evidenza le conseguenze che una campagna di informazione eccessivamente allarmista può avere sia in campo strategico-politico sia in campo economico; inoltre, alla luce di quanto sta effettivamente accadendo in questo periodo (in particolare la carenza di fonti d'acqua disponibili sia per l'agricoltura che per il personale sostentamento),



l'ONPS, tra le altre iniziative, si è assunto altresì il compito di mostrare come una previsione la più accurata possibile relativamente all'andamento del tempo e del clima possa risultare di valido ausilio per coloro che devono prendere decisioni importanti per il futuro della nostra società, in linea con quanto sta già avvenendo nei Paesi meteorologicamente più avanzati.

Concludo con quanto comunicato dal Santo Padre, Papa Benedetto XVI, in occasione di un suo discorso il 6 novembre scorso: «...la scienza non può essere impiegata contro la vita umana e la sua dignità, ma al servizio delle generazioni future. Gli scienziati hanno delle responsabilità etiche e le conclusioni dei loro studi devono essere guidate dal rispetto per la verità, da un onesto riconoscimento dell'accuratezza, nonché dalle inevitabili limitazioni del metodo scientifico. Ciò significa evitare inutili previsioni allarmistiche quando non supportate da dati sufficienti o che eccedono l'attuale capacità di previsione della scienza; ma significa anche evitare all'opposto il silenzio per paura di affrontare i problemi reali: l'influenza degli scienziati nel formare l'opinione pubblica sulla base delle loro conoscenze è troppo importante per essere scalzata da fretta impropria o dall'inseguire una pubblicità superficiale».